

ANTONIO VEGGIANI

PIETRE DA MACINA
DI PROVENIENZA TOSCO-LAZIALE
NEGLI INSEDIAMENTI UMBRO-ETRUSCHI
IN ROMAGNA

In questi ultimi tempi sono state effettuate in Romagna numerose scoperte di insediamenti della seconda età del Ferro che ci permettono di affermare che nei secoli VI e V a.C. il versante adriatico dell'Appennino è stato investito da correnti migratorie con provenienza dal centro Italia. Si sono così sviluppati numerosi insediamenti sia lungo le valli, sia nella fascia di pianura immediatamente a valle delle ultime colline appenniniche, insediamenti questi ultimi che verranno, all'arrivo dei romani, collegati da quella importante arteria stradale che è la via Emilia.

Per ora le scoperte ci consentono di dire che tali insediamenti sono essenzialmente di tipo capannicolo, ma per qualche zona, come a Verucchio nella val Marecchia e al Persolino di Faenza, è documentata anche una fase di tipo urbano, cioè costruzioni di forma quadrangolare, distribuite con regolarità, con muri formati da ciottoli a secco sui quali venivano probabilmente impostate impalcature in legno reggenti i tetti. In numerosi casi questi nuovi insediamenti umani si sovrappongono ad insediamenti della tarda età del Bronzo, come è stato constatato a Villanova di Forlì, al Persolino di Faenza e a San Martino in Fiume di Cesena. Oltre agli insediamenti sono state scoperte le necropoli di queste popolazioni che nella seconda età del Ferro, forse già agli inizi del VI sec. a.C., penetrarono nelle valli dell'Appennino romagnolo, dalla valle del Sillaro, al Santerno, Senio, Lamone, Montone, Savio e Marecchia, per occupare tutta la pianura romagnola fino alla costa adriatica.

La necropoli più importante e per ora meglio scavata è quella di S.

Martino in Gattara nella valle del Lamone (1). La sua illustrazione ha contribuito a stimolare la discussione sull'ethnos delle popolazioni che nel VI-V sec. a.C. si diffusero in Romagna. Dai materiali scoperti a S. Martino in Gattara emerse chiaramente che in Romagna nei secoli VI-V a.C. si ebbe una cultura contemporanea a quella del periodo felsineo, detto anche cultura della Certosa, ma con prevalenza nelle tombe di armi e vasellame comune di impasto che non trovavano riscontro in insediamenti dell'Etruria Padana vera e propria. La stessa situazione fu riscontrabile anche in altre parti della Romagna con le scoperte delle tombe di Russi (2) e degli insediamenti dell'ex Piazza d'Armi di Faenza (3) e di Cesena (4). Alle stesse conclusioni si giungeva anche dall'esame del numeroso materiale protostorico esistente nel museo archeologico di Forlì e dalla lettura critica delle numerose relazioni delle scoperte segnalate in numerosissime località della Romagna, comprese le necropoli di Dovadola e di Casola Valsenio. Molti reperti in precedenza descritti come appartenenti a culture del III-IV sec. a.C., a seguito delle scoperte della necropoli di S. Martino in Gattara, dell'abitato dell'ex Piazza d'Armi di Faenza, della necropoli di Russi e degli insediamenti di Cesena, furono riferite poi al VI-V sec. a.C. Per molto tempo tali reperti di più vecchia scoperta, anche per la presenza di armi nelle tombe, furono genericamente attribuiti ai Galli o comunque a culture celtiche del V-IV o del IV-III sec. a.C.

Iniziarono poi i dubbi. Per esempio, fu ristudiato da Arias l'umbone figurato scoperto a Carpena nel Forlivese nel secolo scorso (5) e venne così accertato che quell'oggetto in bronzo con figure di guerrieri non doveva essere vagamente attribuito al IV-III sec. a.C. ma alla prima metà del V sec. a.C. e che gli stessi guerrieri qui raffigurati potevano essere confrontati con quelli rappresentati sulla situla della Certosa. Quindi l'oggetto non doveva ritenersi gallico ma piuttosto di un etruschismo im-

(1) G. BERMOND MONTANARI, *La necropoli protostorica di S. Martino in Gattara (Ravenna)*, «St. Etruschi», XXXVII (1969), pp. 213-228; id., *S. Martino in Gattara*, «Atti mem. Dep. Romagna», XX (1969), pp. 87-97.

(2) C. MORIGI GOVI, *Le due tombe protostoriche di Russi*, «La villa Romana. Giornata di Studi - Russi 10 Marzo 1970», Faenza 1971, pp. 103-115.

(3) P. MONTI - L. BENTINI, *Un abitato dell'età del Ferro nell'ex Piazza d'Armi di Faenza*, «Studi Romagnoli», XXI (1970), pp. 313-341.

(4) A. VEGGIANI, *Insediamenti capannicoli del VI-V sec. a.C. scoperti a Cesena*, ibid., XXV (1974), pp. 279-289; id., *Manufatti dell'età del Ferro nei pressi di Montepetra (valle del Savio)*, ibid., XXVI (1975), pp. 309-319; id., *Nuovo insediamento del periodo umbro-etrusco a S. Egidio di Cesena*, ibid., XXVIII (1977), pp. 145-157; id., *Popolamento e commerci in Romagna nel periodo umbro-etrusco. Gli insediamenti cesenati*, a cura della Camera di Commercio di Forlì. Castrocaro Terme 1979.

(5) M. ZUFFA, *Antichità del podere Malatesta (Casalfiumanese)*, «Emilia Preromana», II (1949-50), pp. 97-129.

barbarito. Contemporaneamente lo studio ad opera di Zuffa (6) dei bronzi del podere Malatesta presso Casalfiumanese, nella valle del Sillaro agli estremi confini della Romagna, entro l'area Bolognese, ne metteva in dubbio il celtismo valorizzando invece l'etruschismo. Successivamente veniva confermato che tutto il gruppo di oggetti del podere Malatesta poteva essere compreso tra il VI e il V sec. a.C., allineandosi così con i reperti che ritornavano alla luce nella necropoli di San Martino in Gattara.

I reperti della seconda età del Ferro furono poi presi in esame da Colonna (7) che ne riscontrava affinità con quelli coevi delle Marche e degli Abruzzi, cioè con materiali che dal Cianfarani (8) erano stati descritti come facenti parte di una cultura particolare denominata cultura medio-adriatica d'Italia. Veniva affermato inoltre che in Romagna tra il VI e il V sec. a.C. vi era una facies archeologica coeva ma distinta da quella felsinea, da attribuire agli umbri storici ossia a popolazioni di stirpe centroitalica. Ne risultava anche che gli insediamenti e le necropoli di tali popolazioni accoglievano largamente materiali di produzione etrusca e in particolare orvietana. Si prospettò così l'ipotesi che l'ethnos delle popolazioni che nella seconda età del Ferro (VI sec. a.C.) penetrarono, provenendo dalla valle del Tevere, nelle valli dell'Appennino romagnolo, fosse sì umbro ma che la cultura da esse adottata fosse quella etrusca. L'espansione da sud verso nord di queste popolazioni, come prospettato da Zuffa e Colonna, sarebbe legata alla proiezione verso la Pianura Padana e l'Adriatico dei grandi centri etruschi meridionali che vedevano bloccata la via marittima del Tirreno dalle potenze punica e siracusana (9).

Una conferma dell'origine centroitalica della cultura qui indicata si ha ora anche dall'esame di alcune pietre che venivano da queste popolazioni usate come pietre da macina e da macinelli, pietre che sono state rinvenute negli insediamenti del Cesenate e della val Marecchia. Si tratta di una roccia vulcanica facente parte delle colate laviche che nel corso del Quaternario si sono manifestate attorno ai grandi apparati vulcanici della Toscana meridionale, del Lazio e della Campania. Tale roccia, con

(6) P.E. ARIAS, *Umbone figurato di scudo dal Carpena (Forlì)*, «Studi Romagnoli», III (1952), pp. 313-320.

(7) G. COLONNA, *Ricerche sugli etruschi e sugli umbri a nord degli Appennini*, «St. Etruschi», LII (1974), pp. 3-24.

(8) V. CIANFARANI, *Culture adriatiche d'Italia. Antichità tra Piceno e Sannio prima dei Romani*, Roma 1970; ID., *Culture arcaiche dell'Italia medio-adriatica*, Popoli e Civiltà dell'Italia Antica, 5, Roma 1976, pp. 9-106.

(9) ZUFFA, *I commerci ateniesi nell'Adriatico e i metalli d'Etruria*, «Emilia Preromana», VII (1975), pp. 151-179; ID., *I galli sull'Adriatico*, «I Galli e l'Italia», Roma 1978, pp. 138-162.

una pasta di fondo di colore grigiastro e contenente grossi cristalli bianchi di leucite, viene indicata con il termine di tefrite leucitica (leucotefrite dei vecchi autori). Per alcuni tipi di detta roccia si ha notizia di uso fino a tempi recenti. Per esempio, presso Valogno nel territorio di Sessa Aurunca in provincia di Caserta, si usava per la fabbricazione di frantoi e macine una tefrite leucitica molto compatta e resistente. Da tale attività deriva l'attuale nome del centro abitato di Molara di Valogno. Colate di tefrite leucitica, di leucititi con grossi cristalli di leucite, talora particolarmente grossi e numerosi («leucitofiro» dei vecchi autori) si hanno attorno ad Orvieto, da Sugano a Buonviaggio. Attorno al vulcano spento di Vico nel Viterbese sono presenti lave con grossi cristalli di leucite denominate tefriti fonolitiche o fonoliti tefritiche, localmente conosciute con i termini di «occhio di pesce» od «occhiadina», tutte rocce queste che sono state usate per pietre da macina fin dall'antichità. Rocce del tutto simili (sono stati fatti confronti mediante esami petrografici) sono, come si è in precedenza detto, state raccolte tra il materiale venuto alla luce nei fondi di capanne del VI-V sec. a.C. scoperti nel Cesenate (Casa del Diavolo, via Cerchia delle Vigne, S. Egidio). Si tratta di frammenti di macinelli che in alcuni casi tendono a sbriciolarsi a causa dell'alterazione subita dai cristalli di leucite quando sono conservati per lungo tempo in particolari terreni e a contatto con l'acqua. E' il cosiddetto fenomeno di «arenizzazione» che tende a ridurre in polvere la suddetta roccia vulcanica. Questo tipo di alterazione si riconosce anche in corrispondenza dello strato antropico protostorico perchè viene ad essere simile ad un mucchietto di cenere grigio-biancastra. Dato questo fenomeno, molti campioni sono andati distrutti. Il frammento rinvenuto nell'insediamento di Casa del Diavolo ed esposto nel museo di Cesena presenta le tracce della levigatura tipica dei ciottoli usati per macinelli. Grossi frammenti di questa roccia vulcanica sono stati da me individuati tra i materiali raccolti a Verucchio nell'insediamento di cultura etruscoide soprastante le capanne dell'insediamento villanoviano.

Da quanto detto risulta che le popolazioni che nel VI-V sec. a.C. si stanziarono in Romagna, oltre ad usare bronzi di origine orvietana, utilizzavano pietre da macina fabbricate con rocce di provenienza toscolaziale che evidentemente si erano portate dietro durante le loro migrazioni verso nord. E' il caso di ricordare che nella zona del Cesenate (Capocolle, Bertinoro) affiorano rocce (una calcarenite del Pliocene superiore localmente denominata «spungone») che già nell'età del Bronzo venivano usate come pietra da macina. Quindi in zona esistevano pietre adatte per la triturazione dei cereali o di altro materiale commestibile, ma non furono usate in quel periodo.

Date tutte queste circostanze, si può effettivamente ammettere che le macine o le pietre da macina di roccia vulcanica rinvenute negli insediamenti della seconda età del Ferro siano state portate al nord in occasione di una grande migrazione di popolazioni italiche che andarono a costituire il gruppo degli umbri adriatici.